



## Gaston Bachelard

Io sono un sognatore di parole. Io credo di leggere. Una parola mi blocca. Abbandono la pagina. Le sillabe della parola cominciano ad agitarsi. Accenti tonici cominciano a rovesciarsi. La parola abbandona il suo significato come un carico troppo pesante che impedisce di sognare. Le parole assumono allora altri significati come se avessero acquisito il diritto di essere giovani. E le parole se ne vanno cercando, nelle pieghe del vocabolario, nuove compagnie, cattive compagnie. Quanti piccoli conflitti bisogna risolvere, quando dalla *rêverie* vagabonda si passa al vocabolario ragionevole. (...) Le parole nelle nostre culture scientifiche, sono state tanto spesso definite e ridefinite, sono state incasellate con tanta precisione nei nostri dizionari, che sono diventate veri e propri strumenti del pensiero. Hanno perso il loro onirismo interno. Per ritornare a questo onirismo dei nomi, bisognerebbe fare una ricerca sui nomi che sognano ancora, nomi che sono "figli della notte". (...) Per un sognatore, per un sognatore di parole, le parole sono piene di follia. D'altronde ciascuno provi a sognare un po', a "covare" una parola tra le più familiari e vedrà allora lo sbocciare più inatteso, più raro della parola che dormiva nel suo significato inerte come un fossile di significati.

- Sì è vero le parole sognano.

Gaston Bachelard – *La poetica della rêverie*, Bari, Edizioni Dedalo, 1972. pp. 24, 25, 43.

## Simone Forti

A metà degli anni '80 ho iniziato a sviluppare una forma di danza narrativa. Ho incominciato parlando mentre mi muovevo, con parole e movimento che sorgevano spontaneamente da una comune motivazione. Questa pratica era un modo per scoprire cosa c'era nella mia testa. Cosa c'era prima che cominciassi ad elaborarla col pensiero, mentre era ancora un sentire selvatico nelle mie ossa. I miei temi si orientano verso i paesaggi, il ruminare sulle notizie dei quotidiani, la mia famiglia, il giardino, i vegetali, i semi, le radici, il modo in cui in primavera un lombrico si precipita a nascondersi mentre io tiro via la segale invernale. I pensieri e le immagini sembrano lampeggiare attraverso i miei centri motori e verbali simultaneamente, mischiando, animando e incorporando il parlato e la fisicità. Sul piano spaziale, strutturale, emotivo. Io lo chiamo *Moving the telling* (muovere la narrazione) o *Logomotion*. Lo considero sia una forma di performance, sia una pratica.

Ho spesso fatto esperienza di cambiamento da un modo di lavorare a un altro. Questa transizione evolve sempre da una sensazione di bisogno che può provenire dall'interno delle stesse pratiche di lavoro, o come adeguamento ai cambiamenti avvenuti nella mia vita personale. Nel 1985 stavo cercando un gruppo di supporto formato da persone che fossero a un punto di svolta nel loro lavoro, ma senza che necessariamente

avessero chiaro verso quale direzione andare. Così offrii un workshop che chiamai *Work in Progress*, e raccolsi un piccolo gruppo di danzatori e altra gente. Leggevamo i nostri diari di lavoro gli uni agli altri, offrendo feedback e dando ad ognuno la possibilità di provare “cose” col gruppo. C’era una donna che stava cercando modalità di accedere alle proprie sensazioni in relazione alle informazioni che provenivano dalle notizie dei media. Si era unita al gruppo pensando che muoversi l’avrebbe aiutata. Il modo in cui ci aveva fatti lavorare con le notizie mi permise di aprire delle porte. Mio padre, il detentore ufficiale della lettura delle notizie in famiglia, era recentemente scomparso e io avevo cominciato a seguire le notizie sui quotidiani per mio conto. Non fu del tutto immediato, ma cominciai a fare esperienza, almeno durante l’atto della lettura, di un senso di familiarità con le storie e i principali attori. Più di tutto cominciai ad accumulare tracce cinestetiche da termini come pressioni, picchi e flussi, slittamenti del bilancio e tracolli imminenti. Molto del linguaggio delle notizie sui media è in termini di dinamiche di tipo fisico: il dollaro è in *caduta libera*, e l’Iran spedisce *fiumi di persone* contro l’esercito iracheno in fuga. Così cominciai a danzare le notizie. Raccontando e danzando e diventando le navi, i territori, la gente, le strategie, le connessioni. Era una pratica che mi aiutava a ricordare le informazioni a pezzetti e ampi brandelli. E nel momento in cui tutto scorreva nel mio corpo, potevo vedere come tutto si depositava nella mia testa, nella mia immaginazione, nel mio sentire. (...)

Quando sto muovendo la narrazione di qualche materiale, sono ispirata sia dal mio stesso movimento che dall’argomento. Ci sono risonanze e reattività presenti sia nel mio corpo danzante sia nella mia mente danzante. Mantengo tutte le attenzioni verso lo spazio, il tempo, le tematiche del movimento. Ci sono momenti in cui mi perdo semplicemente nel mio movimento. Nel suono e nel ritmo delle parole. Spesso mi sembra che il movimento sia la pittura e le parole il pennello, o viceversa: tutte e due sulla tela. Possono opporsi o seguirsi una con l’altra, con tempi o prospettive in contrasto, un dettaglio verso un’indicazione generica. I riferimenti, le attinenze si girano intorno l’un l’altra andando a costruire un tutt’uno piuttosto spontaneamente. (...)

A sessanta anni continuo a fare performance e, naturalmente a insegnare. Ancora *moving the telling*, ancora lavorando con paesaggi e giardini. Ma adesso sono aperta anche a qualsiasi argomento mi venga in mente, e, semplicemente, chiamo le mie improvvisazioni *Animations*. Nel giorno della performance, come modo per prepararmi, cerco un *prop*, un oggetto, qualsiasi cosa io trovi, e chiamo questo oggetto, il mio oggetto arbitrario. Un grande catino di latta, o un piccolo orsetto di plastica contenitore di miele. Non so mai come andrò a coinvolgere questi oggetti nella mia improvvisazione, ma miracolosamente, lo faccio sempre. E faccio sempre un 25 minuti di scrittura automatica. Se sono fortunata questo mi dà uno schema su cui posso lavorare. (...) Essenzialmente bisogna impegnarsi a scrivere per una durata di tempo stabilita. Possono essere tre minuti, dieci, sessanta minuti. E dovete continuare a muovere la vostra mano per tutta quella durata. Potete usare una parola o un argomento come punto di inizio o come filo conduttore. Io spesso inizio con “Mi ricordo” e poi vedo cosa succede. Amo quei momenti in cui di solito mi sarei fermata per riflettere e invece debbo continuare a scrivere. Così la mia mente si aggrappa a quei pensieri, a quelle immagini e memorie che svolazzano attraverso connessioni selvagge, con balzi che sono irrazionali, ma risonanti, e pensieri ombra che difficilmente potrei formulare o anche soltanto sapere di avere. (...) Sempre le parole e il movimento lavorano insieme verso ciò di cui abbiamo bisogno, costruendo la nostra consapevolezza ed espressione. Parlando e muovendosi assieme, seguendo i nostri impulsi e reagendo alle dinamiche e immagini che emergono, noi integriamo vari aspetti del nostro conoscere e diamo espressione a un ampio spettro del nostro mondo. (...) A me questo lavoro sembra molto naturale. E anche sottile. Non è illustrativo. Non è mimo. Non è neanche pensiero lineare. E in un certo senso è proprio questa la chiave. Un cambiamento di stato mentale. Ho scoperto che pensiamo in modo diverso quando siamo in movimento. Ed è questo il modo di pensare a cui sto cercando di accedere.

Simone Forti, “Animate Dancing. A Practice in Dance Improvisation”, in, Ann Cooper Albright, David Gere (a cura di), *Taken by Surprise*, Wesleyan University Press, Middletown, Connecticut, 2003, pp. 57-62. Traduzione dall’inglese di Franca Zagatti

